

Sulle rive del Neckar sorge un mulino dove, seguendo quella che in Germania è quasi una tradizione nazionale, la gente si reca per bere il caffè. Non c'è nulla di particolarmente suggestivo in questo mulino, dal momento che si trova nella zona (monotona e tediosa) che da Heidelberg conduce a Mannheim. Il fiume ne fa girare la ruota con un copioso suono zampillante, gli annessi e la casa del mugnaio delimitano un cortile polveroso ma ben tenuto. Più distante dal fiume c'è un giardino pieno di salici, pergolati, aiuole trascurate ma ricolme di fiori e rigogliose piante rampicanti che si attorcigliano alle pergole, tenendole insieme. Ognuno di questi pergolati ospita un tavolo in legno fissato a terra e dipinto di bianco, e delle sedie leggere dello stesso materiale e colore.

Mi recai qui nel 184... per bere del caffè insieme a delle amiche. L'anziano e corpulento mugnaio ci venne incontro per accoglierci di persona, in quanto la nostra compagnia includeva alcune sue vecchie conoscenze. Era un uomo dalla mole notevole, con una voce potente e musicale. I toni amichevoli e familiari e la roboante risata di benvenuto ben si accordavano con i suoi occhi vivaci e perspicaci, la stoffa pregiata del cappotto e l'a-

spetto benestante del luogo. Il cortile del mulino abbondava di tutte le varietà di pollame, per il quale sul pavimento erano state cosparse ingenti quantità di mangime. Non contento, il mugnaio tirò fuori dai sacchi delle generose manciate di mais, lanciandole ai galli e alle galline che correvano ai suoi piedi per l'entusiasmo. E, mentre ripeteva questo gesto che sembrava essergli così abituale, si mise a chiacchierare con noi, di tanto in tanto richiamando le figlie e le domestiche affinché si affrettassero a portarci il caffè che avevamo ordinato. Ci seguì fino a un pergolato dove, con sua grande soddisfazione, vide che ci veniva servito il meglio di qualsiasi cosa desiderassimo. Poi si congedò per aggirarsi tra gli altri pergolati a controllare che ogni gruppo venisse trattato in maniera adeguata. E, allontanandosi, questo omone dall'aspetto abbiente e felice fischiettava dolcemente uno dei motivetti più malinconici che abbia mai ascoltato.

«La sua famiglia è proprietaria di questo mulino sin dai tempi del Palatinato renano. O meglio, dovrei dire che sono sempre stati in possesso del terreno, dato che i francesi hanno incendiato due dei loro mulini, uno dopo l'altro. Se vuoi vedere Scherer in preda alla collera, ti basta parlargli della possibilità di un'invasione da parte della Francia».

In quel momento, mentre fischiettava ancora quel triste motivo, vedemmo il mugnaio scendere gli scalini che dal giardino leggermente sopraelevato conducevano al cortile; e così avevo perso la mia occasione di farlo infervorare.

Avevamo quasi finito il caffè, la *kuchen* e la torta alla cannella, quando delle gocce pesanti cominciarono ad

abbattersi sul denso fogliame della tettoia, cadendo sempre più veloci, facendosi largo tra le tenere foglie strappandole a brandelli; tutte le persone nel giardino si affrettarono in cerca di un riparo o corsero verso le carrozze che attendevano all'esterno. Il mugnaio risalì di fretta le scale, trasportando un ombrello cremisi abbastanza grande da riparare tutti coloro che erano ancora nel giardino, seguito dalla figlia e un paio di domestiche, ognuna con un ombrello in mano.

«Entrate in casa, presto, entrate. Si tratta di un temporale estivo, e il posto rimarrà inagibile per un'ora o due, prima che l'acqua fluisca via. Presto, sbrigatevi».

E così lo seguimmo rientrando in casa. Facemmo ingresso dapprima in cucina. Una tale varietà di recipienti in rame e stagno, brillanti come non avevo mai visto prima, le stoviglie in legno lucidate a fondo. Immacolato quando eravamo entrate, in due minuti il pavimento di mattonelle rosse divenne insozzato ovunque con orme di fango, poiché la cucina era colma di gente che il mugnaio continuava a condurre dentro sotto il suo grande ombrello cremisi. Richiamò dentro persino i cani, facendoli accucciare sotto ai tavoli.

La figlia gli disse qualcosa in tedesco, facendogli scuotere allegramente la testa. Tutti risero.

«Cosa gli ha detto?» chiesi.

«Gli ha detto che già che c'è potrebbe far entrare anche le anatre. Sul serio, finiremo per soffocare se entra ancora altra gente. Con questo temporale, e la stufa, e tutti questi vestiti fumanti, penso davvero che dovremmo chiedere se ci è concesso spostarci in un'altra stanza. Potremmo magari far visita alla signora Scherer».

La mia amica chiese alla figlia del padrone di casa il permesso di poter fare visita alla madre in una delle camere interne. Ci fu accordato, e così ci spostammo in una sorta di salotto che si affacciava sul Neckar: molto piccolo, molto luminoso e molto stretto. Il pavimento tirato a lucido era scivoloso. Specchi lunghi e stretti riflettevano sulle pareti il moto perpetuo del fiume di fronte. C'era una stufa di porcellana bianca decorata con antiquati ornamenti in ottone; un divano, rivestito di velluto di Utrecht, con davanti un tavolo poggiato su un tappeto di cotone pettinato; un vaso con dei fiori artificiali. E, infine, a completare l'arredamento, un'alcova con al suo interno un letto, con sopra la moglie paralitica del buon mugnaio, distesa a lavorare zelante a maglia. Da come ve l'ho descritta, potrebbe sembrarvi che questo sia tutto ciò che fosse possibile osservare nella stanza. Ma, mentre sedevo in silenzio e la mia amica conversava velocemente in una lingua che capivo solo in parte, il mio sguardo venne catturato da un dipinto appeso in un angolo buio della stanza, e così mi alzai per esaminarlo più da vicino.

Raffigurava una giovane donna di straordinaria bellezza, chiaramente appartenuta al cetto medio. Sul volto si notava un qualcosa di sensibile e raffinato, come se avesse cercato di evitare lo sguardo che, per necessità, il pittore doveva aver fissato su di lei. Il ritratto non era di fattura eccelsa, ma dall'aspetto peculiare che ho provato a descrivervi ebbi la netta impressione che dovesse esserle molto fedele. Dal vestito ipotizzai che doveva essere stato dipinto nella seconda metà del secolo scorso. E in seguito venni a sapere che avevo ragione.

Ci fu una piccola pausa nella conversazione.

«Potresti chiedere alla signora Scherer chi è questa donna?».

La mia amica ripeté la domanda, a cui fece seguito una lunga replica in tedesco. Poi si voltò verso di me e tradusse.

«È il ritratto di una prozia del marito». Osservava il ritratto con compassionevole curiosità. «Guarda, qui c'è il suo nome, sulla pagina aperta di questa Bibbia: "Anna Scherer, 1778". La signora Scherer dice che in famiglia si racconta che questa bella ragazza, un tempo dalla carnagione rosa gelso, per la paura perse completamente il suo colorito da essere conosciuta con il nome di "donna grigia". Ne parla come se questa Anna Scherer abbia trascorso una vita intera nel terrore. Ma non conosce i dettagli. Ci consiglia di rivolgerci al marito: crede sia in possesso di alcune carte scritte di pugno dalla donna alla figlia, che morì in questa stessa casa poco tempo dopo che lui si sposò. Se vuoi possiamo chiedere dell'intera faccenda al signor Scherer».

«Oh, sì, ti prego!» dissi. Il padrone di casa fece il suo ingresso in quel preciso istante, chiedendoci come ce la stessimo passando, e informandoci di aver inviato richiesta a Heidelberg per delle carrozze che ci avrebbero riportato a casa, dato che la forte pioggia non dava segno di placarsi. La mia amica, dopo averlo ringraziato, gli riferì la mia richiesta.

«Ah!» disse il mugnaio cambiando espressione. «Quella della zia Anna è una storia triste. Accadde tutto a causa di uno di quei maledetti francesi. E la figlia ne soffrì molto: la cugina Ursula, come la chiamavamo quando ero bambino. Certo, la buona cugina era an-

che figlia di lui. I peccati dei padri ricadono spesso sui propri figli. La signora vorrebbe conoscerne la storia, non è così? Be', ci sono delle carte – una sorta di lettera che la zia Anna scrisse alla figlia per scusarsi di aver messo fine al suo fidanzamento – o piuttosto una serie di fatti che, una volta rivelati, impedirono a Ursula di sposarsi con l'uomo che amava. E così mia cugina non si sposò mai, perché altrimenti ho sentito dire che mio padre sarebbe stato felice di diventare suo marito». Era rimasto a rovistare tra i cassetti di uno scrittoio all'antica mentre ci parlava, voltandosi ora verso di noi con in mano un fascio di fogli ingialliti che consegnò alla mia amica, dicendo: «Prendeteli, portatevi a casa, e se riuscite a decifrare la nostra contorta grafia tedesca potete tenervi per tutto il tempo che volete, e leggerli a vostro piacimento. A condizione che me li riportiate quando avrete finito, tutto qui».

E così entrammo in possesso del manoscritto della seguente lettera, che ci tenne occupate per molte lunghe notti durante l'inverno successivo per tradurla e abbreviarla in alcune parti. La lettera iniziava con un riferimento al dolore che la donna aveva inflitto alla figlia a causa della sua opposizione apparentemente inspiegabile a un certo progetto di matrimonio. Ma dubito che, senza l'indizio fornitoci dal buon mugnaio, saremmo state capaci di decifrare persino questo dalle frasi ferventi e stentate che ci fecero immaginare che tra madre e figlia – e possibilmente una terza persona – doveva essersi verificata una scenata poco prima che la madre aveva cominciato a scrivere.